

ARCHIVI

Dal 1924 al 1963

Le più vecchie pagine storiche

La prima pagina dell'Unità che vedete qui a fianco è la prima pagina del primo numero dell'Unità. È il 12 febbraio 1924, esce a Milano in via S. Maria alla Porta 2, sede della redazione. Il sottotitolo della testata recita, come aveva indicato l'anno precedente Antonio Gramsci in una lettera da Vienna: «Quotidiano degli operai e dei contadini». In agosto verrà cambiato in «Organo del Partito Comunista Italiano». Per assicurare la sua esistenza legale il più a lungo possibile, il giornale non ha alcuna



na indicazione di partito. Il primo editoriale è dedicato alla necessità di un fronte unico dei lavoratori per abbattere il governo fascista. In pagina, anche un neretto sotto la testata con un commosso omaggio alla memoria di Lenin. La prima pagina riprodotta a destra è listata a lutto. Riporta infatti la notizia della morte di Antonio Gramsci. «Il 27 aprile il fondatore dell'Unità, Capo della classe operaia e del Partito Comunista d'Italia da dieci anni in carcere, è morto a Roma tra le mani dei carnefici fascisti», «un nuovo anello si aggiunge alla catena dei delitti del fascismo contro la classe operaia, contro le masse lavoratrici, contro l'umanità», si legge nel lungo saluto reso dal comitato esecutivo dell'Internazionale comunista pubblicato per intero. L'an-



no è il 1937, il giorno e il mese non sono scritti: a quell'epoca l'Unità non usciva regolarmente. Le difficoltà di distribuzione iniziarono nel '28: la sorveglianza della polizia, dei militi ferroviari e perfino delle guardie daziarie non permettevano collegamenti diretti. Ma la polizia e l'Ovra non scoprirono dove il giornale si stampava. Le pubblicazioni vennero sospese con lo scoppio della guerra. Tornò a essere stampata clandestinamente nel luglio '42. La seconda «prima pagina» illustrata qui a destra è datata mercoledì 15 agosto 1945 e porta la notizia della fine della guerra. Il quotidiano era tornato a «vivere legalmente» dal '44, subito dopo la liberazione di Roma.



# I nostri primi

## Una vita difficile fra cronaca e passioni politiche

Dal «Corriere della Sera del proletariato» alla «privatizzazione» e la sfida col mercato

LETIZIA PAOLOZZI ALBERTO LEISS

**ROMA** Cosa fa la redazione dell'«Unità» sotto il balcone di Botteghe Oscure, e poi davanti al portone di Palazzo Chigi? Là dove peraltro, si trovano due ex direttori, uno, Walter Veltroni, ora segretario del ds; l'altro, Massimo D'Alema, ora presidente del Consiglio? Giornalisti e giornalisti si ritrovano in questo esito paradossale. A ricordare con quel tanto di eccitazione che attraversa una situazione nuova; con la sensazione leggermente imbarazzata di chi è cento volte entrato nel palazzo per intervistare questo o quel dirigente; con quel sussulto di vitalità che bisogna mettere in una condizione sentita come minacciosa. Già, perché si reagisce - addirittura - a una minaccia di licenziamenti. Ma poiché la vita scorre e drena situazioni diverse, succede che questo giornale, «privatizzato», non abbia più come unico editore un partito politico. Quale rapporto deve avere allora con la politica, con tanta storia «tutta politica» alle spalle? Nell'era della comunicazione globale e della crisi dei partiti, delle ideologie e degli istati?

**IL «FOGLIO» DI GRAMSCI**  
Nel nome del padre del Pci l'affermazione di una ricerca di autonomia

come pratica e come sistema di valori, di segni, di miti. Non che non ci siano stati faziosità, errori, chiusure, naturalmente. E tensioni tra giornale e partito. Certo più ovattate di quelle, plateali, degli anni più recenti. Ma l'idea moderna, l'«innovazione» si direbbe oggi, era che bisognava tenere unite politica e informazione, non solo per fare propaganda. Anche per conoscere, capire. E formare. A dirigere «L'Unità» arrivano i quadri migliori, i più vivaci del Pci. A sua volta il giornale inventa, forma quadri per la politica dei comunisti. Giovani «dirigenti» che uniscono passione politica e vocazione sincera all'analisi fondata sulla realtà. Per questo ci sarà un

Doveva rivolgersi a un pubblico di lettori - il popolo comunista - che era un mondo a parte. Avido di informazioni e di certezze ideologiche. Il Pci vuole uno strumento per la politica. Intesa come pratica e come sistema di valori, di segni, di miti. Non che non ci siano stati faziosità, errori, chiusure, naturalmente. E tensioni tra giornale e partito. Certo più ovattate di quelle, plateali, degli anni più recenti. Ma l'idea moderna, l'«innovazione» si direbbe oggi, era che bisognava tenere unite politica e informazione, non solo per fare propaganda. Anche per conoscere, capire. E formare. A dirigere «L'Unità» arrivano i quadri migliori, i più vivaci del Pci. A sua volta il giornale inventa, forma quadri per la politica dei comunisti. Giovani «dirigenti» che uniscono passione politica e vocazione sincera all'analisi fondata sulla realtà. Per questo ci sarà un



Strolloni in bicicletta per la diffusione dell'Unità negli anni Cinquanta

terza del Pci reagisce con una sorta di «processo». Toccherà anche a Massimo D'Alema, che nel fuoco della svolta cerca di resistere alle banalizzazioni del «nuovismo». Renzo Foa cercherà di tradurre in pratica la vocazione all'autonomia. Ma la sfida è difficile, il nuovo Pds troppo incerto di sé perché giornale e partito reinventino una nuova geometria comune e distinta. Poi torna una direzione «politica», con Walter Veltroni, e il giornale si reinventa - la cultura in un «dorso» a parte, le cassette

per affrontare la sempre più difficile sfida del mercato. Ora nel mercato «L'Unità» deve camminare sulle proprie gambe. L'«autonomia» è una sfida possibile. Quel nome - Antonio Gramsci - che resta nella testata, vuol dire che conserva alle spalle una solida reputazione, una autorevolezza da non disperdere. Dunque una buona dote per continuare a cercare di capire il mondo, raccontare la politica. Quella che interessa ai suoi lettori, lettrici, perché nelle loro relazioni ne fanno quotidiana esperienza.

IL PRIMO NUMERO

«Un foglio legale della sinistra operaia»

ANTONIO GRAMSCI  
Al Comitato Esecutivo del Pci 12 settembre 1923

Cari compagni, nella sua ultima seduta il presidente ha deciso che in Italia sia pubblicato un quotidiano operaio redatto dal C.E. al quale possono dare la loro collaborazione politica i terzinternazionalisti esclusi dal Ps. Voglio comunicarvi le mie impressioni e le mie opinioni a questo proposito.

Crede che sia molto utile e necessario, data la situazione attuale italiana, che il giornale sia compilato in modo da assicurare la sua esistenza legale per il più lungo tempo possibile. Non solo quindi il giornale non dovrà avere alcuna indicazione di partito, ma esso dovrà essere redatto in modo che la sua dipendenza di fatto dal nostro partito non appaia troppo chiaramente. Dovrà essere un giornale di sinistra, della sinistra operaia, rimasta fedele al programma e alla tattica della lotta di classe che pubbli-

cherà gli atti e le discussioni del nostro partito, come farà possibilmente anche per gli atti e le discussioni degli anarchici, dei repubblicani, dei sindacalisti e dirà il suo giudizio con un tono disinteressato, come se avesse una posizione superiore alla lotta e si ponesse da un punto di vista «scientifico». Capisco che non è molto facile fissare tutto ciò in un programma scritto; ma l'importanza non è di fissare un programma scritto, è piuttosto nell'assicurare al partito stesso, che nel campo delle sinistre operaie ha storicamente una posizione dominante, una tribuna legale che permetta di giungere alle più larghe masse con continuità e sistematicamente.

I comunisti e i serrattini collaboreranno al giornale, manifestamente, cioè firmando gli articoli con nomi di elementi in vista, secondo un piano politico, che tenga conto mese per mese, e direi, settimana per settimana, della situazione generale del paese e dei rapporti che si svilupperanno tra



«Una grande voce del giornalismo»

Il giudizio del «nemico» Feltri: «Un punto di riferimento importante»

GIULIANO CAPECEBATRO

«C'è un episodio divertente della mia giovinezza. Cominciavo ad appassionarmi alla politica. Compravo tre, quattro giornali. E mi capitava, talora, di lasciare "l'Unità" sul tavolo della cucina. Una zia molto cattolica, che ricordo con grande affetto, non osava toccarlo e mi pregava di portarlo via perché temeva di fare peccato».

Ricordi di un lettore particolare, di un giornalista che ha percorso le tappe della sua carriera professando altre idee ed ideali. «Ma quando avevo diciotto, diciannove anni, ero socialista. Compravo "l'Unità" anche perché a Bergamo, città democristiana, rappresentava una provocazione, un elemento di rottura».

Ricordi ripescati nel cassetto da Vittorio Feltri, oggi direttore de «Il Borghese», dopo essere passato per le tirature record de «Il Giornale». Prima ancora, nel suo curriculum, le esperienze con il «Corriere della Sera» e «l'Europeo». Ricordi di un addetto ai lavori che con i comunisti non è mai stato tenero. Ma che al loro giornale riserva un giudizio sereno, e anche lusinghiero. «L'Unità è stato un grande giornale. Quando ho cominciato, negli anni Sessanta, per chi faceva il mio mestiere era un punto di riferimento, era quasi obbligatorio leggerlo. C'era una società che si orientava a sinistra. E infatti vedevo tanti colleghi affascinati, qualche volta anche plagiati, dall'idea del comunismo».

Letture «obbligate», ma anche interessanti?

«Be', nella sua storia, almeno fin dove può arrivare il mio ricordo, "l'Unità" ha avuto giornalisti di valore. Con alcuni ho anche avuto modo di lavorare insieme, al «Corriere». Ma allora amavamo tutti Fortebraccio, i suoi fiammeggianti corsivi. Aveva una tecnica di scrittura meravigliosa. Era una sciolabola. Non indulgeva al compiacimento, al ricamo. Con eleganza, immediatezza, prontezza, raggiungeva l'obiettivo. Fortebraccio era diventato una delle mie letture quotidiane, anche quando non guardavo il resto del giornale».

Eperitemi? «Devo dire che seguivo con grande attenzione gli esteri. Erano pagine di una ricchezza strepitosa. E, inoltre, avevo la sensazione che raccontassero la verità. Mi spiego: gli anni Sessanta erano

ancora anni di forte contrapposizione tra Occidente e Urss; "l'Unità" era un giornale stampato in Occidente, con fonti anche occidentali, ma senza pregiudizi verso la realtà sovietica. Pensavo, quindi, che potesse darmi scampoli di informazione più attendibili su quella realtà. Mi resi poi conto che anche "l'Unità" aveva i suoi problemi di schieramento, di fonti».

Una contrapposizione che si rifletteva sulla politica del paese. «Ma in quegli anni gli articoli di politica interna erano pochi. Trionfava il pastone. No, piuttosto mi soffermavo sulle pagine di cronache sindacali».

Perché erano interessanti come quelle degli esteri? «Di tutt'altro genere. Li mi imbattevo, provando un gran fastidio, in una serie di stereotipi, di

luoghi comuni, nella retorica della lotta. Per carità, dico questo sapendo che, poi, gli stereotipi li ho usati talvolta anche io, come li ha usati il «Corriere», e non parliamo del «Giorno». Comunque quello, diciamo dal 1957-58 alla fine degli anni Sessanta, è il periodo in cui, a mio giudizio, "l'Unità" ha dato il meglio. "L'Unità" e, in genere, il giornalismo di sinistra».

E cosa hanno rappresentato in quegli anni?

«Una maggiore disinvoltura, il desiderio di non fermarsi alle veline, di andare al di là delle fonti ufficiali. Prendiamo il caso Pinelli (la strage di piazza Fontana a Milano, nel 1969, ndr). Ero in totale disaccordo con le posizioni della sinistra. Ma riconosco che il giornalismo, in quel momento, ha fatto una svolta. E credo che sia dipesa in una certa misura dal giornalismo di sinistra, che aveva al centro proprio "l'Unità". Oggi si ritiene scontato quel modo di lavorare; e, invece, intravedo segni di un ritorno alla veline».

